

## TRA I BANCHI - Frammenti di vite scolastiche dall'Unità ad oggi

Di Carlo Palumbo

### PRESENTAZIONE

Helvétius (1715-1771), esponente dell'Illuminismo francese:

*“la disuguaglianza di spirito che si riscontra tra gli uomini dipende unicamente dalla diversa educazione che essi ricevono, e dalla ignota e differente concatenazione delle circostanze in cui si trovano collocati.”*

Condorcet, Rapporto sull'Istruzione Pubblica all'Assemblea Costituente francese (1792):

*“nessun potere pubblico deve avere l'autorità di impedire lo sviluppo di verità nuove o l'insegnamento di teorie contrarie alla sua particolare politica o ai suoi interessi contingenti. [...]*

*“L'indipendenza dell'istruzione fa parte dei diritti della specie umana. Dal momento che l'uomo ha ricevuto dalla natura una perfettibilità i cui ignoti limiti, se pure esistono, si estendono ben oltre la nostra immaginazione, poiché la conoscenza di verità nuove è per lui il solo mezzo per sviluppare questa felice disposizione, fonte della sua felicità e della sua gloria, quale potere avrebbe il diritto di dirgli: ecco ciò che bisogna che sappiate, ecco il punto in cui dovete arrestarvi?”*

Una mostra sulla **scuola pubblica e di tutti**, allestita a Torino, prima capitale e protagonista del processo risorgimentale, per i 150 anni dall'Unità d'Italia, realizzata, su iniziativa del *Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti* di Torino, dal *Primo Liceo Artistico*, dal *Liceo Artistico Passoni*, dall'*Istituto Professionale Steiner*, con la collaborazione dell'*Archivio di Stato* di Torino e di numerose scuole del nostro territorio, grazie al finanziamento della Regione Piemonte e delle scuole promotrici.

La scuola ha costituito uno dei principali strumenti utilizzati dalle classi dirigenti e da quelle popolari per assorbire le fratture esistenti alla nascita dell'Italia unita o createsi nel corso dello sviluppo economico e sociale dei successivi 150 anni. Abbiamo voluto ricostruire la storia nazionale e le trasformazioni di lungo periodo dell'Italia unita assumendo il particolare punto di vista del mondo della scuola, quello degli studenti e delle loro famiglie e quello degli insegnanti, presentando questi *“frammenti di vite scolastiche dall'Unità ad oggi”* come un percorso contraddittorio, perché segnato dall'incapacità, nei primi cinquant'anni di storia unitaria, di far nascere una vera scuola popolare elementare, dalla scelta élitaria della Riforma Gentile, dall'autoritarismo gerarchico e dall'indottrinamento della scuola del fascismo e degli anni cinquanta, ma anche dalla faticosa crescita di una scuola della Costituzione, in grado di garantire a tutti i cittadini la pari dignità sociale, come afferma la nostra Costituzione. La crescita della scuola pubblica e di tutti, in particolare dopo la riforma della scuola media unica del 1962, sembra essersi oggi arrestata. Questa

mostra può essere un'occasione per rivisitare i temi dell'istruzione e della cultura del Paese, ora ancora più decisivi che in passato.

Sono stati utilizzati documenti e materiali scolastici originali provenienti dagli archivi pubblici, da alcune scuole di ogni ordine e grado e dagli archivi familiari. Abbiamo raccontato le scelte istituzionali che hanno determinato il mondo della scuola, presentato alcune esperienze didattiche e pedagogiche significative, messo in scena aspetti della vita quotidiana della scuola e, infine, ricostruito le vicende di alcune scuole storiche.

Il coordinatore del mostra

Carlo Palumbo

## 1. Le origini della scuola pubblica in Italia.

Dal Regolamento di **Carlo Felice** re di Sardegna del 1822:

*Articolo 12: [Le lezioni] principieranno alla mattina colla recitazione delle orazioni del mattino, e termineranno coll'agimus tibi gratias. S'impiegherà la prima mezz'ora nell'insegnamento delle lezioni del catechismo della diocesi. La scuola del dopo pranzo principierà colla recitazione dell'actiones nostras, e terminerà con quella delle orazioni della sera. Quella del dopo pranzo del sabato verrà tutto impiegata nell'insegnamento del catechismo, e della dottrina cristiana, e terminerà colla recitazione delle Litanie della Beata Vergine.*

Dalla "Ratio" dei **Gesuiti** del 1832, capitolo V:

*"Poiché scopo della dottrina che in questa Compagnia si apprende è quello di giovare, con divino favore, alle anime proprie e dei prossimi; [... ]E poiché, generalmente parlando, a ciò giovano le lettere umane, delle diverse lingue, la logica, la filosofia naturale e la morale, la Metafisica e la Teologia, tanto la scolastica quanto quella che si denomina positiva, e la Scrittura Sacra, attenderanno a questi studi quelli che sono mandati ai Collegi..."*

In Italia, come nel resto d'Europa, il tema dell'istruzione pubblica, laica e popolare, viene posto nel corso del Settecento dai moderni stati assolutistici, al fine di sottrarre i sudditi, che devono essere educati al rispetto del potere politico, all'influenza del clero, in particolare dei Gesuiti, che hanno assunto un ruolo dominante in questo settore. Nel Regno di Sardegna, nel 1729, si avvia una riforma di questo tipo, che però riguarda solo l'Università e le scuole superiori; azioni analoghe sono attuate nel Regno di Napoli e, soprattutto, in Lombardia, sotto Maria Teresa d'Austria e Giuseppe II. E' in quest'epoca che sono istituite le prime scuole elementari pubbliche e gratuite. Anche l'Illuminismo, nel corso del secolo, riconosce all'istruzione, ovvero all'insegnamento *"di ciò che è certo e fondato sui fatti"*, un importante compito pubblico, sia per la formazione dei cittadini, sia per avvicinare alla cultura tecnica e scientifica, separandola dall'educazione, che è l'insegnamento *"delle credenze e delle opinioni politiche e religiose"*, che spetta invece alle

famiglie e alle diverse chiese. Un'accelerazione di questo processo si ha dopo il 1773, con lo scioglimento dell'ordine dei Gesuiti, quando si rende necessario sostituirne i membri impegnati nell'insegnamento con altri di provenienza laica o da ordini religiosi più controllabili.

Ma è solo con la rivoluzione francese e col dominio napoleonico che l'obiettivo della costruzione di una scuola moderna entra nel dibattito pubblico. Nel periodo della presenza francese in Italia (1797-1814), il ruolo dello Stato nell'istruzione viene affermato nel Regno d'Italia e in quello di Napoli. Alla caduta di Napoleone, i vari stati italiani hanno sviluppato un embrionale sistema di insegnamento pubblico affidato alla fiscalità generale, che si affianca a quello finanziato direttamente dalle famiglie. Si tratta, comunque, di un sistema assai debole e differenziato da zona a zona del Paese, che coinvolge, oltre ai ceti possidenti, solo sporadicamente quelli popolari.

Con la Restaurazione del 1814, i sovrani italiani preferiscono riconsegnare alla Chiesa il compito di istruire e, soprattutto, di educare i fanciulli e i giovani al rispetto dell'autorità e della religione, finendo per annullare gran parte dei progressi fatti fino ad allora nella direzione di una scuola pubblica e laica. La repressione culturale e poliziesca sarà imposta in particolare sugli allievi e sugli insegnanti dei territori dello Stato della Chiesa e del Regno delle Due Sicilie, dove il controllo ecclesiastico sull'istruzione torna pressoché completo, col ripristino della censura e dell'Indice dei libri proibiti e, fatto assai significativo, con una riduzione complessiva degli allievi che frequentano le scuole. Gli stessi contenuti dell'insegnamento confermano l'egemonia della "ratio" dei Gesuiti, centrata su Aristotele, sugli studi classici, morali e teologici, mentre l'insegnamento tecnico e scientifico rimane marginale e disatteso, nonostante gli appelli degli spiriti più illuminati e moderni del nostro Paese, ad esempio nel corso dei congressi scientifici, il primo dei quali si tenne a Pisa nel 1839.

Nel 1848-49 il problema dello sviluppo dell'istruzione, in particolare di quella primaria, è posto con forza dai democratici di tutta Italia, da Milano a Firenze, da Roma a Napoli, tra i temi della rivoluzione nazionale.

## **2. Le riforme del Regno di Sardegna. La Legge Boncompagni e la Legge Casati.**

**Alessandro Pallavicino** al V Congresso degli Scienziati Italiani (1843):

*Ciò che resta ancor più a desiderare è un perfezionamento alle arti italiane, che le abilità a produrre presto e bene quelle merci che, pagando noi il tributo dell'ignoranza all'industria degl'Inglese, de' Francesi, de' Belgi, de' Tedeschi, ci costano milioni e milioni di lire ogni anno. Chi in Italia sa applicare il gas all'illuminazione? Chi la forza gigantesca del vapore alle arti? Chi sa costruire le macchine più utili alle manifatture del lino e del cotone? Pochi forestieri; e più pochi de' nostri. Mercé le scuole tecniche sparse nelle città più popolate d'Italia abbiám bisogno di farci nostro comune patrimonio questi importanti trovati; abbiám bisogno di fortificare colla scienza, in questa universale gara di produzioni, le speculazioni del manifattore, del commerciante, dell'agricoltore.(...)*

Per il democratico **Cesare Correnti** (1870):

*“Ci pare che la divisione fra le discipline letterarie e le tecniche sia degenerata ormai, con infelice progresso, in opposizione e contraddizione manifesta. Ci pare che le scuole dell'adolescenza, ove veramente si edificano le anime e onde esce l'uomo e il cittadino, non abbiano a contrapporsi duramente le une alle altre, quasiché siano destinate a preparare due caste diverse, a crescere da una parte i fuchi aristocratici e dall'altra le api operaie. (Dagli Atti della Camera dei Deputati).*

Il chimico milanese **Luigi Gabba** (di ritorno da una visita alle scuole di chimica austriache) nel 1886 afferma:

*“non contribuiranno mai a far progredire le applicazioni della scienza all'industria quelle sedicenti scuole pratiche dove l'allievo non fa altro che riprodurre, o tentare di riprodurre, in piccolo le operazioni che si fanno in grande nelle officine. [...] la pratica industriale, non si può imparare nella scuola, ma, quando si è ben famigliari colle basi scientifiche dell'industria, l'esercizio pratico di quest'ultima non presenta difficoltà alcuna, né esige un lungo tirocinio nell'officina.*

Il matematico **Silvio Proja**, nel "Giornale accademico di scienze, lettere ed arti" (1837)

*“In un ramo della pubblica istruzione, che ha per oggetto l'applicazione delle scienze naturali alla considerazione di Dio, non può immaginarsi sistema né più ordinato né più sublime di quello, che la stessa divina sapienza ne tratteggì laonde con saggio divisamento dal primo libro della Genesi desunse la nostra cattedra l'ordine e la distribuzione delle materie, nonché l'appellazione di FISICA MOSAICA, FISICA SACRA, COSMOLOGIA TEOLOGICA. Pertanto in sei grandi trattati se ne divide l'ampio argomento, essendoché in sei giorni divide Mosè l'opera divina della creazione, ed a ciascun trattato serve di tema ciò che creò Iddio nella corrispondente giornata”.*

**Emilio Morpurgo**, *Studio sull'istruzione tecnica in Italia* (1878):

*“... un complemento efficace dello studio sistematico della fisica nel liceo letterario potrà essere costituito dalla lettura commentata dei luoghi più notevoli di opere dovute ai nostri più grandi scienziati. Il Trattato della pittura di Leonardo, i Dialoghi delle nuove scienze e il Saggiatore del Galilei, le Opere del Volta potranno fornire ampia materia a questo scopo e l'insegnante potrà anzi trovare occasione per esporre sommariamente agli alunni i punti più salienti della vita di quei sommi che hanno assicurato alla patria nostra una gloria immortale. Si porterà così un notevole contributo alla cultura scientifica letteraria dei giovani: gli alunni leggendo le opere di quei sommi, che erano scrittori forbiti ed eleganti, non meno di grandi scienziati e pensatori, potranno sentirsi invogliati ad imitarli nel mirabile esempio che ci porgono di aver saputo riunire i pregi della sostanza a quelli della forma, la eleganza della parola alla precisione dell'idea.”*

In Piemonte, con la *Raccolta dei sovrani decreti per le scuole*, decisa da Carlo Alberto nel 1834, inizia a svilupparsi l'insegnamento elementare in lingua italiana. Dopo il 1840 la politica del governo sulla scuola si orienta verso principi liberali, nasce la scuola di “metodo” o “normale”, per la preparazione dei maestri laici, sono attivate le scuole serali

per adulti e vengono definite norme per le scuole femminili e per gli esami da maestra. Nel 1847 è istituita la Segreteria di Stato per la Pubblica Istruzione. L'anno successivo il ministro Boncompagni fa approvare la legge con cui tutta l'Università e l'Istruzione, compresa quella privata ed ecclesiastica, passano sotto il controllo statale e viene eliminata l'influenza dei Gesuiti. La legge prevede tre gradi di istruzione: *universitaria*, *classica o secondaria*, *primaria o elementare*. L'istruzione *classica* propone tre corsi: grammatica, retorica e filosofia; tra quelle *secondarie* nascono le scuole *tecniche* e quelle *speciali*, orientate al lavoro; quella *primaria* si divide in *inferiore e superiore*, ciascuna di due anni. Il Ministero è responsabile sul piano pedagogico e amministrativo della vita delle scuole e dei comportamenti degli insegnanti. Nel 1859, durante la seconda guerra d'Indipendenza, la legge *Casati* riordina tutto il sistema. Vengono ripartite le competenze per i diversi ordini: l'istruzione *universitaria e classica* al potere centrale, quella *tecnica superiore* alle province, quella *professionale* al Ministero dell'Agricoltura e Commercio, quella *elementare* ai comuni.

Il primo biennio della scuola elementare diventa, almeno in linea di principio, obbligatorio: vi si insegnano religione, lettura e scrittura, aritmetica e sistema metrico, lingua italiana, geografia elementare e storia nazionale, scienze fisiche e naturali applicabili principalmente agli usi della vita quotidiana. Sono distinti i corsi per maschi e per femmine, in questi ultimi si insegnano anche i *mestieri donneschi*. Tuttavia l'obbligo scolastico rimarrà in gran parte eluso e bisognerà aspettare la successiva legge *Coppino* del 1877 per ribadire l'obbligatorietà.

Essa sarà frequentata soprattutto da figli degli operai, dei contadini e della piccola borghesia, mentre la media e l'alta borghesia preferiranno scegliere altri percorsi per fornire una preparazione classica e umanistica ai propri figli. La Legge *Casati* dedica poco spazio alle scuole tecniche e professionali, destinate a formare gli operai specializzati richiesti dal modesto sviluppo economico e industriale che caratterizza l'Italia unita fino alla fine del secolo, mentre si dedicherà soprattutto al *ginnasio-liceo*, la scuola classica per eccellenza, considerata il luogo di formazione della futura classe dirigente che avrebbe avuto l'Università come sbocco naturale.

La scuola unitaria manterrà questa impostazione prevalentemente umanistica, mentre le iniziative per formare tecnici, soprattutto intermedi, saranno prese da altri ministeri. La stessa legge *Casati* prevede l'Istituzione di scuole *Normali* per la preparazione dei maestri, della durata di tre anni, in cui si insegnano: morale, religione, lingua ed elementi di letteratura nazionale, elementi di geografia generale, geografia e storia nazionale, aritmetica e contabilità, elementi di geometria, nozioni elementari di storia naturale, di fisica e di chimica, norme elementari di igiene, disegno e calligrafia ed, infine, pedagogia. Si accede a tali scuole con un esame, a 16 anni se uomini, a 15 se donne.

Per le scuole superiori mancano gli insegnanti, perché le università hanno poche matricole, del tutto insufficienti a coprire i bisogni dei *ginnasi-licei*. I ministri nominano così d'ufficio professori non laureati, scelti tra gli amici del ministero, ex patrioti o ex preti liberali. Solo alla fine del secolo i laureati cominciano a coprire i posti vacanti.

### 3. Alfabetizzazione e lingua nazionale.

Dalla *Relazione della Commissione reale per l'ordinamento degli studi secondari in Italia*, Roma 1909:

*“in una scuola dove fossero raccolti giovanetti di varie classi sociali, ci sarebbe pericolo che quelli degli strati più bassi non avessero ad esercitare malefiche influenze sugli altri e guastarli e corromperli.”*

La Legge *Casati* aveva introdotto un biennio elementare obbligatorio e gratuito con classi di almeno 50 alunni, ma l'applicazione della legge è affidata ai *comuni*, quasi sempre troppo piccoli e senza risorse sufficienti, così, nel 1870, oltre il 62% della popolazione in età scolare evadeva l'obbligo scolastico. Contro la crescita della scolarizzazione vi è anche l'ostilità del clero, degli amministratori locali e del ceto dirigente conservatore, per i quali l'istruzione elementare è considerata un lusso o una minaccia al proprio potere di controllo.

Con la Legge *Coppino* del 1877, l'obbligo passa a tre anni e introduce sanzioni per l'evasione, che tuttavia rimane ancora altissima; la Legge *Orlando* del 1904 porta l'obbligo a 12 anni. Ma il cambiamento arriva solo con la Legge *Daneo-Credaro* del 1911: la scuola elementare diventa un *servizio pubblico statale*, pertanto è sottratta ai comuni minori (scuole avocate) e lasciata a quelli capoluoghi di provincia. Se nella relazione *Corradini* del 1910 l'evasione era ferma ancora al 47%, immediatamente dopo i provvedimenti del 1910-11 la quota scende di colpo al 25%, per poi ridursi lentamente nei decenni successivi.

Vi sono forti differenze regionali. I tassi di *alfabetismo* sono più alti in Piemonte, Lombardia e Liguria (intorno al 46% nel 1861, tra l'89 e il 83% nel 1911), più bassi in Sardegna, nelle regioni meridionali e in Emilia Romagna (tra il 22 e il 10% nel 1861, tra il 67 e il 42% nel 1911).

Tasso di *analfabetismo* in Italia

1861	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1951	1961	1971
<b>78%</b>	73%	67%	<b>56%</b>	46,7%	<b>35,8%</b>	21%	12,9%	8,3%	5,2%

Tasso di *analfabetismo* in alcuni paesi

	Germania Austria	Francia	Scandinavia	Inghilterra	USA	Giappone
1861	20%	47%	10%	31%	20%	36%

1900	2%	17%	1%	3%	11%	12%
1920	1%	14%	0,5%	3%	8%	5%

Scolarità e questione linguistica non sono però coincidenti. Secondo Tullio De Mauro (*Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza 1965) nel 1861 si può calcolare che solo 630.000 persone fossero in grado di utilizzare e/o comprendere l'italiano su circa 25 milioni di abitanti: 400.000 toscani, 70.000 romani e 160.000 nelle altre regioni del Regno, ovvero circa il 2,3% del totale, ma appena lo 0,8% della popolazione fuori di Roma e della Toscana. Una percentuale simile parlava lingue e dialetti diversi dall'italoromanzo, il 95% parlava e comprendeva solo il dialetto locale. Sempre nel 1861, il totale degli *alfabetizzati* raggiungeva la cifra di 5,7 milioni, quasi dieci volte più degli italofoeni. Nel 1911 gli *alfabetizzati* salgono al 63%, ma gli *italofoni* raggiungono appena i 5 milioni di persone su 35,6 milioni. Ancora nel 1951 solo il 35% della popolazione era in grado di utilizzare, oltre al dialetto, anche la lingua nazionale, in totale circa 15 milioni di persone su 47, 5 milioni di abitanti.

Se si pensa che l'unità linguistica era considerata nell'età romantica il principale fattore di identità nazionale, si può affermare che nei primi cinquant'anni dall'unità si assiste al fallimento dello Stato unitario su questo obiettivo.

#### 4. Movimenti sociali e istruzione.

##### Giovanni Gentile

*“Se l'educazione è lo sviluppo dello spirito e lo sviluppo dello spirito è l'oggetto proprio della filosofia, la pedagogia, in quanto scienza, non è se non la filosofia. (...) I problemi educativi sono tutti problemi filosofici perché sono problemi dello spirito”.*

Per capire quanto fosse ristretto il ceto dirigente al momento dell'Unità nazionale è sufficiente riflettere sui dati delle prime elezioni del 1861: gli aventi diritto al voto furono 418.000 su circa 25 milioni di abitanti, ovvero appena l'1,9% del totale. A votare effettivamente furono in 239.000. I requisiti per il voto erano l'età non inferiore ai 25 anni, *saper leggere e scrivere*, il pagamento di un censo di 40 lire. Al voto erano ammessi, anche non pagando l'imposta stabilita, i cittadini che rientravano in determinate categorie: magistrati, professori, ufficiali.

A questo limite di partenza si aggiunge, nel primo secolo di storia nazionale, la scarsa mobilità *verticale*, in particolare dal basso verso l'alto della scala sociale, effetto della chiusura dei ceti dirigenti nazionali, ma anche del ridotto sviluppo sociale ed economico.

Nel lungo periodo, invece, ha agito assai più in profondità la mobilità *orizzontale*, sia sul piano degli spostamenti sul territorio, sia col cambiamento della collocazione lavorativa, in

particolare con l'abbandono dell'agricoltura e il passaggio alle attività manifatturiere, sia con la diffusione dell'istruzione elementare a partire dagli inizi del Novecento e della scuola media di massa dagli anni sessanta. Ma si tratta di trasformazioni molto lente: se nel 1861 addirittura il 70% degli occupati erano agricoltori, ancora nel 1951 essi erano il 44,2% e al Sud raggiungevano il 56,7%.

Particolarmente rilevante, nei primi decenni della storia nazionale, è stato il fenomeno dell'emigrazione: tra il 1871 e il 1951 gli espatri sono stati 20,7 milioni, di cui 7 milioni permanenti: in maggioranza si tratta di contadini e di analfabeti, per due terzi provenienti dalle regioni meridionali.

La scuola ha contribuito solo in parte a questi cambiamenti, soprattutto fino agli anni sessanta del Novecento. Il suo ruolo è stato piuttosto quello di riprodurre la situazione sociale esistente, in particolare nella formazione dei ceti dirigenti, assegnata al percorso privilegiato del Liceo-ginnasio.

A differenza di quella elementare, l'istruzione media è distribuita in maniera più uniforme a livello nazionale. Nel 1911 su mille abitanti vi sono 74,3 allievi nel Lazio, 46,3 in Campania, 45,7 in Piemonte, 21 in Basilicata. La media nazionale è di 40,9 iscritti per mille abitanti. Si tratta di piccole minoranze rispetto alla fascia di popolazione in età scolastica: il 4% del totale nel 1911, meno del 15% ancora nel 1931. Nel 1951, meno del 10% della popolazione aveva un titolo di studio superiore alla licenza elementare!

Allievi frequentanti	1861/1862	1881/1882	1911/1912	1922/1923
Istituti Magistrali	3.742	8.865	45.215	59.705
Ginnasi e licei	10.226	55.201	64.273	96.369
Scuole e istituti tecnici	3.431	32.691	116.212	181.298

Solo agli inizi del Novecento si assiste ad una crescita significativa delle scuole e degli istituti tecnici, che fino ad allora erano stati assai trascurati, a differenza di paesi come la Germania, che avevano curato con molta attenzione questo settore nel corso del proprio sviluppo industriale.

## 5. La Riforma Croce-Gentile

**Paolo Eustachio Lamanna**, manuale di filosofia e pedagogia (1941):

*“In conclusione, io, nell’atto che educo, miro a fare di colui che educo, un uomo quale io sono; anzi un uomo, quale io mi sforzo di essere, quale io sento di dovere essere. Vi è una comune umanità, anzi un universale ideale di umanità, in cui io e lui, educatore e educando, formiamo in certo modo tutt’uno. Come io vivo la mia vita spirituale, e cerco di essere ogni giorno più uomo, guardando a quel tipo ideale di umanità che è in me, e alla cui scuola io mi metto, ora per ora, così, anche in rapporto ad altri che io educo, non potrò*

*farmene maestro se non in quanto resto discepolo di quell'ideale maestro interiore che parla in me, ma parla anche in quelli che sono discepoli miei, perché questi sono anch'essi esseri spirituali, perché anche in ciascun d'essi c'è l'uomo".*

Nel 1905 era stata creata una *Commissione Reale* per la riforma della scuola secondaria che aveva prodotto una serie di documenti col contributo di personalità liberali, cattoliche e socialiste come Salvemini, Lombardo Radice, Codignola. Quando Benedetto Croce, nel 1920, assume l'incarico di Ministro della Pubblica Istruzione, può mediare tra il mondo liberale e quello cattolico, proponendo una visione culturale basata sull'idealismo filosofico quale asse fondamentale e l'apertura ai privati, rappresentati in particolare dal mondo cattolico. Questa parificazione tra pubblico e privato è garantita dall'istituto dell'*Esame di Stato*, prima previsto solo per la scuola privata ed ora esteso alla scuola pubblica, venendo così incontro alle forze cattoliche che ritenevano di potere vincere il confronto con la scuola pubblica contando sulla convinzione che i propri allievi avessero una migliore preparazione.

La guerra e la debolezza degli ultimi governi liberali impediscono di arrivare ad una nuova legge organica. Ma nel nuovo clima politico imposto dal primo governo Mussolini, con i pieni poteri conferiti dal Parlamento, il 3 dicembre 1922 il nuovo ministro, Giovanni Gentile, un liberale conservatore e di destra, può dare inizio alla Riforma della scuola che prenderà il suo nome, con un complesso di 12 decreti legge, l'ultimo dei quali è emanato il 31 dicembre 1923. La riforma elimina le molte innovazioni di ispirazione positivista intervenute nei decenni precedenti, conferendo però alla nuova scuola, fortemente meritocratica ed elitaria, un impianto coerente basato su una precisa visione filosofica e ideologica, che viene posta a fondamento di tutto il sistema. Il binomio *ginnasio-liceo* è il solo percorso in grado di realizzare pienamente questa visione fondata sulla funzione della filosofia come vertice della gerarchia culturale. Per questo è necessario allontanare dal percorso principale tutti coloro che non hanno le qualità necessarie a raggiungere il livello più alto di consapevolezza, quello filosofico.

La nuova scuola sarà permeata da *religiosità concreta, umanesimo diffuso, patriottismo*. L'istruzione-educazione fornita dalla scuola diviene strumento al servizio dello Stato, mentre la famiglia può e deve collaborare a questo compito; il governo della scuola è gerarchico e autocratico, anche se sul piano didattico è riconosciuto formalmente il ruolo del *Collegio docenti* e del *Consiglio di Classe*. Viene riconfermato l'obbligo scolastico dai 6 ai 14 anni; l'istruzione classica è il centro della cultura scolastica, riservata ai migliori studenti in grado di entrare in simbiosi con gli insegnanti, che si pongono alla loro guida; agli altri studenti si offrono percorsi più dequalificati e con un abbassamento del livello culturale già dalla prima fascia dell'istruzione secondaria, con l'intento di riconfermare la separazione, anche classista, tra i due percorsi; la cultura è riservata ai migliori, per cui la scuola è selettiva e ogni livello è bloccato da un esame di Stato. L'insegnamento cattolico è parte essenziale della formazione dello *spirito* e l'insegnamento è reso obbligatorio nella scuola elementare, dove *la dottrina cristiana secondo la forma ricevuta nella tradizione cattolica* è posta a fondamento e coronamento degli studi; il crocifisso sarà considerato,

nelle prescrizioni inviate ai comuni, come l'*arredo* principale, assieme al ritratto del re e, successivamente, a quello del *Duce*.

## 6. La scuola del Fascismo

### Il Libro della IV classe elementare, Roma anno XIV

“E poi ha istituito i Giovani Fascisti, gli Avanguardisti e i Balilla, che sono il buon seme dell'Italia futura. Si è Balilla dagli 8 ai 14 anni, Avanguardista dai 14 ai 18, per diventare poi Giovani Fascisti. Gli avanguardisti sono addestrati agli esercizi militari e condotti in crociere a visitare lontani paesi di dove tornano con gli occhi pieni di belle visioni, la mente arricchita di conoscenze d'uomini e cose, lo spirito illuminato e maturo alle iniziative. I Balilla si sveltiscono in giochi ginnici, e l'estate vanno al mare o ai monti di dove ritornano fortificati, innamorati della Patria, affezionati ai compagni, ed abituati a fare da sé. E Avanguardisti e Balilla imparano il dovere, la disciplina, il coraggio, e la fierezza di chiamarsi italiani”.

### Regio Decreto Legge n. 1779/193

Art. 3. Alle scuole di ogni ordine e grado, pubbliche e private, frequentate da alunni italiani, non possono essere iscritti alunni di razza ebraica (...).

Il Fascismo, al momento dell'ascesa al potere, non ha un suo progetto di scuola, ma Mussolini è ben consapevole dell'importanza che la scuola ha per il controllo delle coscienze e per la formazione delle nuove generazioni di italiani. La scuola dovrebbe contribuire a costruire *l'uomo nuovo*, modellandone i comportamenti secondo i nuovi canoni e valori. Si tratta di instaurare un controllo totalitario sul sistema educativo, sostituendo al concetto di *istruzione* quello di *educazione*, nel senso più propriamente politico, come sottomissione allo Stato e al fascismo. Non sarà importante attivare procedimenti mentali in grado di interpretare e modificare la realtà, quanto trasmettere modelli comportamentali da utilizzare immediatamente per adeguarsi al nuovo regime. In questo senso va l'introduzione del libro di testo unico nella scuola elementare nel 1929. Ma il Regime finisce per condividere l'obiettivo del controllo delle coscienze con la Chiesa cattolica, che, da parte sua, aveva visto in Mussolini *l'uomo della Provvidenza*.

Al fascismo non interessa che la scuola funzioni secondo i criteri voluti dalla riforma, perché la nuova classe dirigente fascista, da poco insediatasi al potere, vede con fastidio restringersi la possibilità di accedere al percorso privilegiato del *ginnasio-liceo*. Per questo Gentile viene subito sostituito da ministri che fanno di tutto per annacquare il carattere elitario della sua riforma, senza tuttavia riuscire a modificarne l'impianto complessivo. Nella prima applicazione del nuovo *Esame di Stato*, nel 1924, vi è una strage degli esaminati, con punte del 70% in alcune province, e si chiede, con iniziative pubbliche, che i bocciati siano amnistiati. Le commissioni d'esame hanno interpretato a loro modo la richiesta di selezione arrivata dal Ministero, imponendo un rigidissimo e arido nozionismo.

Per quanto Mussolini ne parli come *della riforma più fascista*, in realtà la fascistizzazione della scuola nel corso del ventennio rimane incompleta. Questa finisce per funzionare al minimo, secondo i propri meccanismi autoregolativi, mentre il fascismo si preoccupa di riempirne gli spazi con miti e celebrazioni tratti dalla propria retorica pubblica. Così agiscono *l'Opera Nazionale Balilla* e la *Gioventù Italiana del Littorio*, che con le loro attività tolgono spazio al lavoro scolastico vero e proprio, le feste per gli anniversari di eroi e martiri del fascismo, il *sabato fascista*, le adunate paramilitari. Nel 1925 una circolare rende obbligatorio nelle scuole il *saluto romano* "tra superiori e inferiori"; nel 1929 viene introdotta la nuova denominazione di Ministero *dell'Educazione nazionale*; nel 1929, in attuazione del *Concordato* con la Chiesa, l'insegnamento religioso diventa obbligatorio in tutte le scuole secondarie; nel 1932 le associazioni professionali degli insegnanti sono messe alle dipendenze del *Partito Nazionale Fascista*.

In questo modo la scuola finisce per essere indebolita nel raggiungimento delle proprie finalità, produce allievi poco preparati sul piano professionale e per le capacità critiche, malviste dalle autorità scolastiche e politiche. Anche gli insegnanti non eccellono, dovendo fare i conti con l'autoritarismo del sistema, con il conformismo imperante e con l'assuefazione ai rituali pubblici. Nel 1938, con l'applicazione alla scuola dei provvedimenti per la *difesa della razza*, vengono discriminati insegnanti ed allievi *non ariani*. Nel 1939 viene approvata la *Carta della Scuola*, promossa dal ministro Bottai con valore di indirizzo: l'unica riforma attuata è l'istituzione della *Scuola media unica* con l'eccezione delle scuole di avviamento. Poi arriva la guerra.

## 7. Il dopoguerra e lo sviluppo della scolarizzazione di massa.

### Che cosa dice la Costituzione italiana?

Art. 3. Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Art. 33. L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato. [...]

Art. 34. La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. [...]

L'Italia uscita dalla guerra era povera e ignorante. La terra dava lavoro a quasi metà della popolazione. Il ritardo rispetto ai paesi del Centro e del Nord-Europa appariva incolmabile. Solo se si riflette in questa prospettiva sul problema dell'istruzione si riesce a comprendere l'enorme crescita culturale e lo sforzo imponente fatto dalla nostra società negli ultimi 65 anni.

Nel 1951 appena un italiano su 10 aveva la licenza media e uno su 20 un diploma superiore. L'istituzione della scuola media unica e obbligatoria, con la Legge 1859 del 1962, tra le principali riforme del primo centro-sinistra, permette finalmente di affrontare il problema dell'evasione scolastica sotto i 14 anni, portando l'obbligo effettivo ad otto anni, come prevedeva già nel 1947 la nostra Costituzione, e apre la strada alla scolarizzazione di massa. Ma anche questa volta la crescita culturale del Paese sarà più lenta del previsto: ancora nel 1991 quasi la metà della popolazione possedeva al massimo la licenza elementare. Solo negli ultimi quindici anni il titolo di studio superiore diventa quello prevalente: oggi quasi l'80% dei giovani arriva ad un diploma di scuola media superiore.

Se si guarda alla popolazione attuale, sembrano esserci due situazioni ben definite e contrapposte. Tra quelli che sono nati prima del 1950, e che oggi hanno più di sessant'anni, il titolo di studio prevalente è quello elementare. Tra quelli che sono nati dopo il 1970, e oggi hanno 30-40 anni, è invece il diploma superiore ad essere più diffuso.

Alunni iscritti alla scuola media (in migliaia)

	1950/51	1960/61	1969/70	1979/80	1989/90	1999/00	2007/08
Medie inferiori	718	1414	2064	2900	2387	1682	1625
Medie superiori	403	761	1568	2396	2847	2360	2570

Tra il 1950 e il 1980 il numero degli iscritti alla media inferiore aumenta di quattro volte in cifra assoluta e giunge a coprire la quasi totalità dei ragazzi tenuti all'obbligo scolastico. Ma c'è da sottolineare che ancora oggi molti ragazzi non arrivano a conseguire la licenza media e che questa quota, vicina in certe aree al 5%, pur riducendosi lentamente, è ancora lontana dallo scomparire dalle nostre statistiche, evidenziando la permanenza di sacche di arretratezza e di marginalità sociale difficili da sradicare, nonostante la crescita economica di questo dopoguerra.

Il fenomeno destinato a modificare i comportamenti sociali del futuro è il boom dell'istruzione superiore, cresciuto in valori assoluti, negli stessi anni, di ben otto volte. L'incremento di iscritti è continuo fino al 1992/93, poi, anche in conseguenza del calo demografico, il numero di iscritti comincia lentamente a diminuire, anche se non in maniera proporzionale, in quanto continua ad aumentare il tasso di passaggio dalla scuola media inferiore a quella superiore, con una brusca accelerazione a partire dagli anni ottanta. Ciò avviene in maniera più accentuata al Nord, con un recupero rispetto ai livelli

più alti del resto del Paese, ritardo dovuto al migliore funzionamento del mercato del lavoro, ancora in crescita per quasi tutti gli anni settanta, mentre a Sud un più alto tasso di passaggio alla scuola superiore si configurava come momento di parcheggio in mancanza di sbocchi occupazionali. A Torino, nel 1980, solo 6 ragazzi su dieci continuavano gli studi dopo la terza media, mentre nel resto del Paese erano otto su dieci.

## **8. La scuola della Repubblica tra conservazione, riforme e tagli di bilancio.**

Alla fine della guerra, su iniziativa del Governo militare alleato, sono defascistizzati i programmi scolastici, ma rimangono inattuati gli intenti riformatori ispirati al modello pedagogico democratico di John Dewey. La scuola rimane quella classista, gerarchica e autoritaria voluta da Gentile e confermata da insegnanti reclutati negli anni del regime ed abituati ad obbedire e ad essere obbediti. Negli anni cinquanta viene attuata una revisione dei programmi ed è introdotta l'educazione civica, ma le maggioranze di governo centriste non sono interessate a riformare il sistema, anche se industrializzazione, abbandono delle campagne, crescita dei centri urbani, emigrazione caratterizzano gli anni cinquanta e sessanta e impongono alla popolazione nuovi bisogni di istruzione. Solo con la riforma della scuola media del 1962 si apre una lunga fase di sviluppo dell'istruzione in Italia, con un ampliamento costante dell'offerta statale e, almeno nella scuola dell'obbligo, un radicale aggiornamento dei metodi e dei contenuti didattici, ispirati alla migliore tradizione pedagogica italiana e internazionale. Nel 1968 il Parlamento approva la legge che istituisce la scuola materna statale che, nei decenni successivi, sarà in grado di dare vita a realtà pedagogiche e didattiche all'avanguardia nel panorama internazionale.

Nel frattempo scoppia la rivolta giovanile internazionale; in Italia il movimento coinvolge prima gli studenti universitari ma poi si allarga alle scuole medie superiori. La contestazione ha per bersaglio il modello educativo autoritario e repressivo che caratterizza il nostro sistema scolastico, ma non ha gli strumenti per proporre alternative. Ugualmente incapaci si dimostrano i governi che si succedono negli anni settanta e ottanta. Se la scuola media inferiore, alla fine degli anni settanta, e la scuola elementare, tra il 1985 e il 1990, vengono aggiornate nei programmi, nelle metodologie e negli ordinamenti, la stessa cosa risulta impossibile per la scuola media superiore.

Si riforma l'Esame di Stato (in via provvisoria), si aprono le iscrizioni a tutte le facoltà, l'istruzione professionale viene portata a cinque anni, con i decreti delegati nascono gli organi collegiali nella scuola, ma ogni tentativo di riforma generale rimane impigliato nel confronto politico su alcuni temi chiave: come superare il sistema a tre percorsi separati di Gentile; cosa fare del biennio iniziale; come innalzare l'obbligo scolastico oltre la scuola media e con quale ruolo per la formazione professionale.

A partire dagli anni settanta e fino ai primi anni novanta, il Ministero attua un piano di sperimentazioni guidate che introduce nuovi indirizzi e limitate innovazioni nei metodi didattici. Ad essere particolarmente toccati da questo attivismo dell'Amministrazione sono gli istituti tecnici e professionali, ovvero quelli che avevano accolto il grosso delle nuove

iscrizioni. I programmi redatti dalla Commissione Brocca nei primi anni novanta sono la punta più avanzata di questo processo.

Con la fine della cosiddetta “prima repubblica” la scuola torna al centro dei progetti di riforma complessiva. Prima il centro-sinistra con Berlinguer, poi il centro-destra con Moratti, propongono leggi improntate a modelli pedagogici e culturali differenti. Siamo a questi ultimi anni, che vedono l’inizio dell’applicazione, nella scuola dell’obbligo, del progetto voluto dal secondo Governo Berlusconi. Prima degli ultimi tagli, la spesa pubblica complessiva per l’istruzione era in Italia il 9% del Prodotto interno lordo, ben al di sotto della media OCSE, che è il 13,3%. Ma nel 2009, sull’onda della crisi economica e della volontà di riduzione della spesa pubblica, arriva l’imposizione del Ministro delle Finanze di tagliare i costi dell’istruzione. Il ministro Gelmini esegue. Per la prima volta nella storia repubblicana lo Stato riduce in maniera consistente il proprio ruolo nell’istruzione, cancellando le esperienze più innovative nate a partire dagli anni settanta per avvicinare la scuola al dettato Costituzionale. Ma questa è storia di questi mesi. Oggi non sappiamo quale futuro attenda la nostra scuola pubblica.

Forse non è inutile ricordare che le tre riforme complessive della scuola (Casati, Gentile e Tremonti-Gelmini) sono state decise con decreto legge, piuttosto che con leggi ordinarie, in situazioni politiche e storiche eccezionali.